

Antonio De Luca

# L'isola di Mariano

memorie dal carcere di Santo Stefano

prefazione di  
Francesco D'Episcopo

postfazioni di  
Maria Gargotta e Apollonia Striano



la Valle del Tempo

ANTONIO DE LUCA

L'isola di Mariano  
memorie dal carcere di Santo Stefano

prefazione di  
Francesco D'Episcopo

postfazioni di  
Maria Gargotta e Apollonia Striano



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della Casa Editrice sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo [www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice](http://www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice).

Antonio De Luca  
*L'isola di Mariano*  
*Memorie dal carcere di Santo Stefano*

pp. 152; f.to 17x24  
ISBN 979-12-81678-57-6  
Napoli 2024; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore



Sempre devi avere in mente Itaca –  
raggiungerla sia il pensiero costante.  
Soprattutto, non affrettare il viaggio;  
fa' che duri a lungo, per anni, e che da vecchio  
metta piede sull'isola, tu, ricco  
dei tesori accumulati per strada  
senza aspettarti ricchezze da Itaca.  
Itaca ti ha dato il bel viaggio,  
senza di lei mai ti saresti messo sulla via.  
(Konstantinos Kavafis, *Itaca*)

Se ogni isola rappresenta al contempo una realtà geografica e una disposizione dell'anima, Santo Stefano – poco più di uno scoglio nell'arcipelago pontino, scelto per accogliere un penitenziario progettato come un manifesto ideologico – è stata per Mariano Picicco il luogo mistico dell'infanzia, scenario perpetuamente solitario eppure sempre vibrante per le numerose voci, dei suoi familiari, delle guardie, dei carcerati, in cui è stato definito il suo immaginario e il suo senso della vita.

Nelle lunghe conversazioni con il poeta Antonio De Luca, che le ha raccolte e proposte in questo volume, Mariano ha ripercorso le cinque estati trascorse sull'isola, dove il padre aveva preso servizio in qualità di direttore dell'Ufficio postale. De Luca e Picicco hanno tanto in comune: la condivisione di ricordi diversi eppure simili al punto da poter essere sovrapposti, e lo stesso sguardo sul mondo. La prospettiva dell'autore si intreccia così, nel susseguirsi delle pagine, con quella del protagonista di un racconto che è semplice e assoluto come le antiche ed eterne storie mediterranee.

“Panopticon”: su questo principio ambizioso e totalizzante era stato voluto, durante il periodo borbonico, lo straordinario carcere dell’isola, secondo una concezione improntata all’illuminismo, coltivata dall’architetto Antonio Winspeare. L’edificio doveva essere semicircolare, le celle collocate su un doppio ordine di archi, come in una sorta di anfiteatro. Tutte le linee confluivano verso il centro, e tutte dal centro traevano origine. Da questa postazione si poteva controllare ogni movimento, e un unico sguardo avrebbe potuto verificare il comportamento dei detenuti. Riecheggiavano le riflessioni del filosofo inglese Jeremy Bentham, per il quale un’adeguata struttura architettonica poteva essere funzionale e utile ad esercitare il controllo su un’altra mente. Una simile pianificazione sarebbe stata strumento imprescindibile per impedire il perpetrarsi del male, da cui venivano dissuasi i prigionieri, consapevoli di essere osservati e, per questo, finalmente in grado di «vedere» se stessi e di disciplinarsi. Questo sotteso impianto ontologico, incardinato su ipotesi di correzione e di riscatto, da coltivarsi pervicacemente durante la carcerazione, è stato smentito nel corso degli anni dalle testimonianze di alcuni patrioti, qui rinchiusi; su tutti, quelle di Luigi Settembrini, che nelle *Ricordanze (Tre giorni in cappella e L’ergastolo di Santo Stefano)* ripercorreva le ore di ansia e attesa, i giorni lunghi e strazianti con la sola prospettiva della morte.

A Santo Stefano l’Ufficio postale era contiguo al penitenziario: vi si arrivava inerpicandosi lungo una salita-via crucis, scandita da una sequenza di cartelli-stazioni: «Questo è un luogo di dolore»; «...un luogo di espiazione...»; «...ma soprattutto un luogo di Redenzione!». Tra il frinire delle cicale, il profumo di ginestra, il riverbero della terra, la luce abbacinante del sole e, lontano, il luccichio del mare, queste moderne «tavole» campeggiavano per segnare un confine insuperabile e tracciare il perimetro di una nuova etica da conquistare nella dimensione di un tempo sospeso.

Le uniche persone per cui la vita scorreva, sull’isola, erano i «civili», ovvero i familiari di Mariano, quelli del Maresciallo, e pochi altri abitanti, dediti ad un piccolo emporio. Per gli

ergastolani e per le guardie tutto era cristallizzato, e i giorni erano regolati dalle attività del carcere.

Il piccolo Mariano con la bicicletta percorreva ogni giorno la strada che circondava la prigione, incuriosito e determinato a scorgere quegli uomini di cui talvolta sentiva le voci, ma che raramente riusciva ad osservare. Nei suoi nitidi ricordi, le immagini del microcosmo degli ergastolani, eternamente e dolorosamente separato, reso ancora più irrelato dalla dimensione dell'insularità, sono state elaborate secondo le possibilità della narrativa, risoluzione noumenica per dare spessore all'esistenza in filigrana di una folla di cavalieri di tenebra, altrimenti destinati a svanire ancora una volta, forse per sempre.

La pratica della scrittura – testimoniale, documentaria – sa valicare il piano della realtà, sconfinando nella zona superiore e lattescente del racconto.

È la stessa memoria ad organizzare i ritagli di passato secondo parametri letterari: per questo, tra le tante immagini affastellate, Mariano ha messo a fuoco quella – scorta un pomeriggio, dalle grate di una cella – della danza di un passero, che saltellava sul corpo di un detenuto disteso. Se l'uomo parlava, l'uccello si avvicinava al suo volto e rispondeva cinguettando.

La veridicità di questo episodio di straordinaria suggestione letteraria trova conferma in un altro testo dedicato alla vita nel penitenziario, *Sbarre* di Gian Maria Ferretto, in cui si fa riferimento alla abilità dei reclusi nell'addestrare i passeri, che avevano catturato e tenevano con loro nelle celle.

Il silenzio era celebrato anche durante i funerali dei detenuti, riti disperati e dignitosi a cui partecipavano, in lunghissimi turni, tutti i compagni; il silenzio di chi era andato via ma anche di chi restava, condannato al suo destino di prigioniero del mare.

Nelle passeggiate con la madre, Mariano spesso giungeva fino al cimitero dell'isola, una teoria di tombe allineate sulla terra, contrassegnate da croci di ferro. Tra di esse, quella dell'anarchico Gaetano Bresci, l'assassino di re Umberto I di Savoia che in carcere – secondo i documenti ufficiale – si era suicidato.

Anche l'emozione di questa scoperta ha trovato spazio nelle pagine dell'*Isola di Mariano. Memorie dal carcere di Santo*

*Stefano*, geografia poetica attraversata dalla Storia, in un *plot* di memorie personali e fatti accaduti pervicacemente intrecciati. Il lungo racconto di Mariano termina nel 1965, quando – per il definitivo ordine di chiusura – il penitenziario fu abbandonato. Dopo che tutti gli ergastolani furono trasferiti, le porte delle celle rimasero aperte, forse ad eterno monito.

Le menti degli uomini sono tutte uguali – aveva affermato Giambattista Vico nella *Scienza nuova* –; poi «prendono diversità dalla diversa organizzazione de' corpi» e, soprattutto, «dalla diversa educazione civile».

Apollonia Striano